

737

M. Mayer

A Mr. S. Potier

hommage de l'auteur.

par A. R.

Bibliothèque Maison de l'Orient



150048

M. MAYER

## VASI DIPINTI SCOPERTI IN TOMBE DELLA NECROPOLI DI CANOSA

Estratto dalle *Notizie degli Scavi* del mese di maggio 1898.

Durante la costruzione della ferrovia Barletta-Spinazzola si rinvennero nell'inverno 1892-93, presso la stazione di Canosa, otto tombe antiche, la cui suppellettile è in gran parte pervenuta al Museo Provinciale di Bari, dove nell'inventario generale dei vasi, delle terrecotte e dei bronzi, fatto da me nel primo semestre della mia dimora in quella città tra gli anni 1894-95, i rispettivi oggetti sono descritti sotto i numeri 2241-2391. Sfortunatamente non esiste una descrizione dello scavo e dei sepolcri stessi. Gli elenchi ritrovati da me nel Museo, quantunque esatti per gli oggetti pervenuti dopo lo scavo a conoscenza degli ispettori, non ci permettono di compilarne, senza l'aiuto di persone allora presenti, una relazione soddisfacente ai bisogni dell'archeologo, distinguendo gli oggetti secondo le singole tombe. Non abbandono però la speranza di poter fino ad un certo punto rintracciare alcuni fatti che riusciranno importanti per la cronologia di Canosa. Frattanto, fra gli oggetti che più hanno contribuito ad arricchire il Museo, meritano di essere rilevati un elmo di bronzo di forma italo-greca, alcuni frammenti di un altro elmo e di urceoli trilobati di bronzo, poi una secchia con manichi ad arco pensile, semplici (non a cordoni) ed una teca o grande pyxis di terracotta con un bel rilievo sul coperchio <sup>(1)</sup>, oggetto perfettamente eguale a quello trovato tre anni dopo nelle tombe del Piano di s. Giovanni (v. p. 216 sq.), se non che questo è — od almeno era quando lo vidi — dipinto in colori vivi a fresco (diam. 0,23, alt. 0,09) <sup>(2)</sup>. Anche due vetri a forma di anforette, che furono allora acquistati a Canosa (Mus. di Bari, inventario Mayer 1246-1247) <sup>(3)</sup> si credono provenienti da quello stesso scavo. Altri belli oggetti esistenti in quelle tombe vennero dispersi o forse trascurati perchè in frantumi; così una grandissima anfora figurata con manichi a mascherone, di cui un avanzo, esiguo ma eloquente (proprio la maschera su fondo verniciato), fu rinvenuto tra i frantumi di quello scavo conservati nel Museo. — Quanto alla ceramica arcaica, od almeno indipendente dalla greca, vi è fra un numero di vasi piuttosto grossolani, dipinti a due colori nella maniera locale,

(1) Cf. Biardot, *Les terres-cuites grecques funèbres*, tav. XLVII.

(2) Queste misure sono prese dall'esemplare perfettamente uguale del Mus. prov. di Bari.

(3) I numeri che citerò in seguito pel Museo provinciale di Bari sono sempre quelli dell'inventario compilato da me.

X  
 un fino pignattino con disegni geometrici (fig. 1); ed ebbi la buona fortuna di raccoglierne un altro con disegno più fine (fig. 2) tre anni dopo nel suolo smosso, lasciato evidentemente in quello scavo fortuito. S'intende che non mancano gli askoi doppi e gli ' sphagia ' caratteristici per Canosa, quali descriveremo più innanzi.

Avendo io nel 1895 proposto alla Commissione del Museo di continuare gli scavi nel medesimo luogo, ed essendoci stato procurato per mezzo del Prefetto il permesso



FIG. 1.

necessario, feci sul Tratturo Regio, nella prima settimana del novembre 1895 con pochi operai, un piccolo scavo, di cui non indugio più ad esporre i fatti essenziali, non tanto perchè io li creda di molta importanza, quanto per il timore che la continuazione delle ricerche possa per una ragione qualsiasi venire ritardata.

Bisogna notare che il terreno vastissimo di Canosa, già in gran parte abbastanza sfruttato, non si presta ad una esplorazione sistematica, poichè in esso come in Taranto (1) in Ruvo ed in altri paesi delle Puglie, non vi è una necropoli, di cui parlino di frequente i vecchi rapporti, cioè un antico cimitero entro riconosciuti confini, ma i sepolcri si trovano quasi dappertutto, laddove vi erano abitanti, cioè tanto sulle colline (il castello non escluso) e specialmente sui pendii, quanto nella pianura, che circonda il paese da ovest e nord. Il circuito approssimativo della regione occupata dai sepolcri si può calcolare dai 20 ai 25 chilometri, mentre quello riconosciuto nei secoli passati dai ruderi di mura allora esistenti ammontava a 16 miglia, cioè a 28 chil. incirca (2). Oggi di quella cinta non resta altro che un grande arco romano, che pur non essendo forse la porta stessa, segna a nord-ovest l'entrata dalla via Traiana, l'odierna strada di Cerignola, la quale era costeggiata da monumenti sepolcrali romani.

(1) Su Taranto e Canosa cfr. Mommsen *Unterit. Dial.* pag. 90. Cfr. anche le *σιτῆλαι* sepolcrali davanti alle case Tarantine ed il mito inventato dai posteriori per spiegare tale uso antichissimo: Athen. XII, 522.

(2) Romanelli, *Topogr. d. Regno di Nap.* II, p. 265.

Se quei ruderi fossero stati osservati con accuratezza e appartenessero proprio tutti alle muraglie, si comprenderebbe senza altro come Strabone possa chiamare Canosa una delle più grandi città italiote. Se non che le abitazioni della città bassa non erano probabilmente agglomerate come le strade e le case moderne, ma piuttosto sparse a guisa di masserie o casali, fra i quali spiccavano qua e là alcune residenze nobili, situate sulle piccole elevazioni della pianura, come quella di San Paolo, delle mas-



FIG. 2.

serie Sassano, Vacca, Sinese ed altre, oggi famose per la ricchezza ed il carattere monumentale delle loro tombe sotterranee <sup>(1)</sup>. Ai tempi di Strabone, il quale giudica dalla sola estensione delle mura, la città stessa era già molto decaduta e diminuita nel suo complesso; di tale decadenza si vuole riconoscere la causa nella guerra sociale; ma è da ritenere che fosse incominciata già prima.

A noi interessa la zona occidentale che discendendo in pianura più bassa dell'opposta, va verso il fiume Ofanto, ed è oggi attraversata dalla ferrovia (linea Spinazzola-Barletta) che cominciando da sud, gira attorno alla città come un grande arco con varie curve. La costruzione di questa strada ferrata nell'anno 1893 ha rivelato con chiarezza il fatto già accennato, che vi era nel giro intero una serie quasi non interrotta di sepolture; e anche i campi tagliati dalla strada ferrata erano da ambedue le parti pieni di tombe. Per quelli che restano a destra (uscendo dalla stazione), più vicino all'elevazione della città stessa, essendo fondi privati, ci dobbiamo contentare per ora delle indicazioni raccolte sul luogo. Per la parte sinistra poi i nostri propri scavi, eseguiti sul Regio Tratturo, hanno offerto alcuni dati che abbiamo avuto la premura di raccogliere. Questo terreno demaniale, largo metri 111, che dalla stazione corre in linea dritta verso nord per voltare poi a sinistra ed accompagnare per un tratto la strada di Cerignola (via Traiana) era quasi fino alla detta risvolta ripieno di sepolcri antichi; e nemmeno pare che vi manchino tracce di antiche abitazioni. S'intende che tale terreno pubblico ha sempre attirato gli scavatori di occasione; e dobbiamo essere paghi se i nostri tentativi di una settimana non rimasero infruttuosi.

(1) Sfortunatamente quasi tutte sono state ricoperte o distrutte.

Si sa che generalmente a Canosa le tombe hanno la forma di grotte, come dicono gli abitanti, cioè di piccole camere quadrate, alte circa due metri. Si trovano sole, o in gruppi di parecchie, con una porta comune; sempre sotterranee, scavate o nella roccia, ordinariamente tufo, o nel terreno, come per lo più sono nella regione bassa; e in tal caso la volta, essendo senza appoggio, spesso si è trovata caduta. La porta, anche se ornata di qualche semplice motivo architettonico, si chiudeva sempre rozzaamente con grandi lastre di pietra, aggiungendo talvolta al di fuori delle grandi lastre di mattoni aventi lo spessore di alcuni centimetri. E poichè la discesa — della larghezza di una camera — è quasi sempre visibile nel terreno odierno, è da supporre che essa, rivestita o no di materiale duraturo, si tenesse aperta per il culto sepolcrale o si ricoprisse con qualche semplice tavolato (1).

Più raramente accade d'incontrare sepolcri a fossa, forma che appartiene all'epoca precedente. Ne rinvenni uno sul Tratturo stesso, là ove oggi sono gli scavi di breccia, ricoperto da tre grandi lastre di pietra, poste a traverso. Era stato vuotato in antico, sicchè non altro vi raccolsi che pochi frammenti di vasi mezzo-arcaici, con fasce rosse e violette sul fondo naturale.

Mi rimane qualche dubbio sulla precisione del fatto (*Notizie* 1893, p. 442) secondo cui gli oggetti su indicati e pervenuti a Bari si sarebbero tutti trovati in tombe a fossa. Tanto più che le dimensioni di certi oggetti non avrebbero potuto convenire alla strettezza di tali sepolcri, come p. e. i grandi askoi, che cominciarono, come pare, ad essere in voga colle sepolture a camera.

I sepolcri a camera trovati da me in quei giorni, oltre a vari altri già distrutti, furono tre sul Tratturo Regio, ad una distanza dai 100 ai 300 metri dalla ferrovia e quasi nella direzione della piccola fossa artificiale che esce dalla stazione. Un quarto sepolcro a camera potei, col permesso del Sindaco di Canosa, scavare proprio accanto alla strada ferrata stessa, fra le cantoniere 23 e 22. Prima di cominciare lo scavo rinvenni nel terreno smosso la pignatta arcaica (fig. 2) di finissima fabbricazione con ornati a disegno geometrico, abbandonata probabilmente nei lavori del 1893-94, donde proviene l'altro simile vaso sopra ricordato. L'altezza è la medesima in entrambi m. 0,09; il manico (rotto) era ad orecchio e messo in alto.

*I. sepolcro.* Il primo sepolcro a camera, situato a sinistra del piccolo canale che esce dalla stazione, era crollato ed evidentemente già sfruttato prima. Gli oggetti raccolti colà sono i seguenti (Museo prov. di Bari; registro nuovo 3299-3307 a).

1. Coppa greca a due manichi con finissima vernice nera, ed ornati impressi nel fondo interno. Diam. m. 0,16.

2. Piccolo orciuolo trilobato, che su vernice nera porta dipinto in color rosso-mattone un largo ramo di ulivo, ed al disopra dei bastoncini. Alt. m. 0,12.

3. Piccolo skyphos o bicchiere a due manichi (fig. 3), dipinto di ornati bianchi con un poco di colore giallo ed una fascia rosso-vino: tutto ciò su di un fondo nero di cattiva vernice, come quasi sempre si riscontra in questa tecnica molto diffusa

(1) Conviene ricordare certi riti antichissimi, come quello di battere la terra o il pavimento della casa, per invocare i morti: Roscher *Myth. Lex.* II, 2. col. 1489, §. 28 (Kronos).

nelle provincie meridionali. Da una parte vi sono i soliti grappoli e dall'altra, fra qualche accenno di rami, due figurine animalesche che, volendo imitare i due uccelli (piccioni) di migliori lavori (p. e. della piccola coppa tarantina del Museo di Bari n. 2487) non sono riusciti meglio degli animaletti inseriti nei vasi 'Messapici', ai quali rassomigliano completamente, meno che nel numero dei piedi (v. fig. 10a). Per questa tecnica che dai tempi del Lenormant chiamasi col titolo generico ed assai arbitrario di vasi di Egnathia, si debbono distinguere molte classi e fabbriche.



FIG. 3.

4. Piccola brocca della forma raffigurata nel catalogo di Masner <sup>(1)</sup>, tav. VIII 507, dipinta sul largo collo con un meandro e con altri semplici ornati in bianco e ricoperta di cattiva vernice.

5. Piccola coppa con piede, munita di coperchio che ha la forma stessa del recipiente, lavoro dell'ultima ceramica italo-greca a figure rosse: su ciascun pezzo due teste di donna di profilo e palmette a ventaglio. Diam. m. 0,09. Si osserva che dei due pezzi uno stava alla testa e l'altro ai piedi del cadavere.

6. Una piccola brocca mal verniciata di colore grigio. Alt. m. 0,085.

7. Tre 'pesi' di creta, piramidali.

8. Una piccola coppa nera, greca, con manico rotto. Diam. m. 0,09.

9. Due piccole coppe rustiche di forma simile, quantunque non perfettamente identica, e con pochissima pittura a strie.

10. Un vaso ad otre (askos) di fattura rozza.

11. Una punta di lancia di ferro.

*II. sepolcro.* Il secondo sepolcro, che trovai non molto distante dal primo, era ugualmente crollato, ma pareva non toccato da mano estranea. Vi si trovarono le ossa di due scheletri distesi attraverso dell'ingresso, e lì attorno i seguenti oggetti (Museo di Bari, registro nuovo 3308-3315).

1. Frammenti di un grande askos tinto a fresco in bianco e roseo, della quale ultima tinta restavano le tracce di qualche striscia ondulata. Vi erano anche delle maschere sovrapposte in vivissimi colori, ma per l'umidità era tutto ridotto a tanta poca consistenza che non se ne potè recuperare se non qualche parte soltanto.

2. Un vaso ad otre con due tubi verticali quasi congiunti da un manico, con ornati vari a liste orizzontali, che, seguendo il movimento delle varie parti del vaso,

<sup>(1)</sup> K. Masner, *Die Sammlung ant. Vasen ecc. im K. K. Oesterr. Museum.* Wien 1891.

lasciano libera la parte inferiore del corpo e spargono quivi vari ornamenti bizzarri, in genere diversi da quei superiori, chiaramente grecizzanti: classe comune nella epoca posteriore di Canosa ed illustrata dal dott. G. Patroni (*Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 361-366, fig. 8). Alt. m. 0,23.

3. Doppia situla sormontata dal comune manico *a fiocco*, appartenente proprio alla stessa classe di vasi, per il sistema di decorazione. Alt. m. 0,155. Vi erano avanzi di un secondo esemplare. Non mancano sulla situla, come anche sull'askos (n. 2) i falsi colori rossi sovrapposti qua e là; così sulla doppia situla ove le clepsidre (due triangoli con vertici opposti) e quattro linee verticali accanto formano la zona principale. Le clepsidre sono dipinte alternativamente una in rosso vermiglio l'altra in colore rosa, mentre la terza rimane del colore naturale della creta; e queste due tinte rosse si sono adoperate anche per altre parti del vaso. Un'altra tinta di rosso, poco diversa dalle due già dette, è stata adoperata per l'askos, ove trovasi sovrapposta su qualche riga o foglia bruna, mentre le bocche sono dipinte in rosso vermiglio.

4. Due piccole lastre tonde di bronzo, specie di specchi ordinari<sup>(1)</sup>, le quali non presentando la minima traccia di lucido, sembrerebbero destinate all'uso dei sepolcri soltanto.

5. Frammenti di un piccolo flauto di osso.

6. Frammenti di uno stilo o di ago crinale di osso.

7-8. Placche di bronzo e di ferro, probabilmente di una cassetina.

9. Bottone d'osso.

10. Una punta di lancia di ferro.

11. Una lucerna nerastra, con bocca prominente, larga e schiacciata. Il manico circolare è rotto.

12. Una scodella bruna emisferica. Diam. m. 0,115.

13. Tre piccoli bicchieri di creta senza manichi. Il più grande, alto m. 0,07, è più fino sotto ogni aspetto.

14. Infine una grande quantità di così detti lagrimari o balsamari grezzi della forma allungata da ambo le parti.

È facile argomentare che in questo sepolcro furono depositati un uomo ed una donna, trovandosi nella suppellettile funebre una punta di lancia di ferro (n. 10) ed oggetti di corredo muliebre (n. 4, 6-8).

*III. sepolcro.* Proprio accanto a questa tomba, separata da una parete di circa mezzo metro di spessore, si trovò un'altra grotta di simile carattere per gli oggetti contenuti. Noto che qui, come nella precedente, tutto era ripieno di terra finissima filtratavi, ed inoltre l'ordine era disturbato, forse per acque entratevi posteriormente. V'erano parecchi scheletri, forse tre, il più conservato con la faccia verso est. Tutti parvero di donne, giudicando dalla suppellettile. Si trovarono tre specchi ordinari come i sopra descritti, ed anche qui avanzi di una cassetina di toletta, con manico pensile, mobile; invece nessun oggetto caratteristico che potesse spettare all'armatura od all'ornamento personale di un uomo. Di grandi askoi, di cui già il

(1) Cfr. Ruggiero, *Scavi*, p. 556, 1.

primo sepolcro conteneva uno soltanto, se ne trovarono qui parecchi, frantumati. Forse la grande quantità di acqua che poteva essere contenuta in questi recipienti, era destinata al bagno, e forse si potrebbe pensare a tombe di donne ovunque in Canosa compariscono gli askoi colossali e specialmente quelli colla grande maschera a rilievo e le figure sovrapposte (ved. p. e. Masner, *o. c.*, tav. X 488). I recipienti medesimi si mostrano poi a prima vista quasi come discendenti degli askoi Ciprioti con testa femminile sul fronte della bocca; e specialmente se si considera che anche le figure di terracotta sovrapposte presentano delle analogie con la ceramica Cipriota.

Poi si trovarono in questa tomba, oltre ad alcuni pezzetti fini di bronzo e di ferro, avanzi forse anche questi di una cassetta, i frammenti di un askos doppio e di una situla doppia, in genere corrispondenti agli esemplari della tomba II (n. 2, 3). Ma provengono anche di là i due vasetti qui riprodotti (fig. 4, 5), alt. 0,09 e 0,10,



FIG. 4.



FIG. 5.

che per il colore della creta e per lo stile della decorazione appartengono precisamente alla stessa classe dei precedenti. La forma di questi piccoli otri o askoi (fig. 4, 5, 5 a) che nella parte opposta alla bocca presentano un canaletto per succhiare, s'incontra già in un'epoca anteriore con decorazioni geometriche, e continua poi con qualche modificazione specialmente nel manico, anche in tempi tardi. Del resto è questa la prima volta che mi cadono sotto gli occhi otri di simil genere, decorati in quello stile listato; ma solo per caso, essendo certo o probabile che già ne furono rinvenuti altri negli scavi anteriori. La decorazione, eseguita come di consueto in bruno nerastro con un poco di rosso-vermiglio, si compone degli elementi che s'incontrano p. e. sulle doppie situle, spesso nel seguente ordine: 1. riga (in genere sull'interno del labbro): semicerchi concentrici pendenti, sempre con un centro riempito, simile agli ovuli, estraneo all'epoca veramente geometrica. 2. 'Cane corrente' rovesciato. 3. Due triangoli uniti pel vertice in modo da formare una clepsidra, sempre però in mezzo a bastoni verticali e paralleli, continuando con tali quadretti per tutta la fascia; queste clepsidre sogliono essere riempite di color rosso. 4. Ramo con foglie. 5. Doppia o semplice fascia intrecciata, oppure un ornato simile a frutto di melogranato. Poi segue al di sotto il campo libero con vari ornati bizzarri come sugli askoi doppi. — Gli askoi doppi, nonchè i



X  
candelabri, offrono nelle liste una maggiore varietà di elementi, specialmente per rami, fiori e ghirigori, come anche pei meandri e per una specie di spirali abbreviate e ridotte ad una semplice serie di S sdraiate: dai quali motivi è attinta in parte anche la decorazione dei nostri piccoli otri, e specialmente del maggiore. Fo anche notare certi segni, che qui non s'incontrano per la prima volta, rassomiglianti a lettere greche o piuttosto messapiche, come  $\times$   $\text{X}$   $+$   $\equiv$  (anche  $\text{V}$   $\text{V}$  Lecce Mus. prov. 245;  $\text{A}$  e  $\text{V}$  in cratere ad imbuto del Museo Nazionale di Napoli; è il n. di Heydemann 6298),



FIG. 5 a.

applicati in un senso puramente decorativo. Sopra uno degli otri (fig. 4) <sup>(1)</sup> si osserva inoltre una testa umana dipinta con quella ingenuità che traspare da pitture di altri vasi delle Puglie (v. infra fig. 15, 16); a prima vista si crederebbe rappresentata una testa barbata; ma giudicando dall'indole di queste e di altre fabbriche locali un po' barbare (p. e. quelle del territorio di Oria, v. Mus. prov. di Bari 3200), accolgo il sospetto che il pittore rusticano abbia voluto raffigurare una testa imberbe con il collo, come ne vedeva sui vasi più recenti della Magna Grecia.

Il resto delle stoviglie era di ordine comunissimo e senza alcun interesse. Tanto più notevole pare una coppa emisferica, invetriata (fig. 6), oggetto che da sè solo avrebbe compensato lo scavo di alcuni giorni, se la conservazione fosse stata migliore. Il curioso è che questa coppa (diam. 0,156, alt. 0,186) copriva il cranio del morto o della morta quasi come una cuffia, in modo che la parte inferiore, gravata dalla testa, si era completamente schiacciata e polverizzata, mentre la metà superiore si potè almeno raccogliere in stato frantumato (Museo di Bari; registro nuovo 3325).

Questa coppa foggiate a mezzo globo un po' tendente all'ovale, forma che spesso riscontrasi nelle coppe canosine anche di creta ordinaria, è, come già accennai, d'un

(1) Cfr. per il primo segno anche *Mon. d. Linc.*, vol. VI, col. 354, fig. 1.

materiale rarissimo in questa contrada, cioè d'una specie di porcellana non dissimile dall'egiziana; ed anche il tipo generale dell'oggetto ha innegabilmente al primo aspetto un carattere spiccatamente esotico.

Il materiale bianco è ricoperto di uno smalto originalmente dello stesso colore, adesso un po' oscurato in molte parti, fino ad assumere una tinta di pergamena. Per l'ornamentazione sono adoperati altri due colori, bruno e verde, e vi è nella superficie un certo abbassamento, sul quale gli ornati si rilevano lievemente.



FIG. 6.

La zona principale mostra a quattro liste un disegno a scacchi, con quadretti bianchi e verdi; i verdi ribassati. La fascia superiore, più stretta, ha sul fondo bruno un meandro semplificato, anzi una linea ondulata, un poco ad angoli, come se ne veggono spesso sulle stoviglie canosine di epoca meno antica (Bari Mus. prov. 107, 743, 1549). La fascia inferiore porta un ramo di olivo, ugualmente poco elevato sul fondo bruno. Poi segue al di sotto come centro un grande fiore a quattro foglie con bottoni, su fondo verde. Ritorneremo su questo raro oggetto.

*IV. sepolcro.* La tomba alla strada ferrata fra le cantoniere 23 e 22 ci restituì poca roba degna di considerazione. Vi erano oltre a stoviglie insignificanti, alcuni askoi grezzi ad una bocca (alta circa cm. 26), poi due crateri di quella forma caratteristica ad imbuto, che ne' suoi cataloghi G. Jatta chiamava 'sphagion', dei quali si parlerà in seguito.

In quanto agli askoi semplici, che servivano come recipienti di acqua (v. pag. 201) non so se sia conosciuto o sia stato ben osservato che ad essi appartiene come complemento un piccolo bicchiere di creta, che rimaneva collocato nella bocca dell'askos stesso quando questa presentava una sufficiente larghezza, il quale bicchiere serviva in tal modo da turacciolo. Mentre alla forma originale e semplice della bocca si applicava una tazza o coppina senza piede, piccola come un cucchiaino, fornita di un piccolo manico ad orecchio tondo, si procedeva poi ad adattare la forma della bocca (Bari Mus. prov. n. 739) a quella dei piccoli bicchieri, dei quali il presente scavo ci fornì una varietà (n. 3329 con due simili). E segna l'ultimo passo di questo sistema un vaso (Bari n. 114) <sup>(1)</sup> il cui labbro, verniciato nell'interno, è foggiato

<sup>(1)</sup> È questo una specie di larga bottiglia in forma quasi di zucca, oggetto che può servire di esempio in mancanza di un proprio askos.

precisamente in modo da ricevere una qualsiasi di quelle piccole coppe nere con piede e con manico orizzontale (coppa greca), che si trovano a centinaia e migliaia; sistema di chiusura tanto preciso che il piede della coppa entra come turacciolo nel collo del vaso.



FIG. 7.



FIG. 8.

Si noti che anche l'askos semplice subisce talvolta una certa decorazione a liste, ma diversa dalla suddetta, in uno stile più puramente greco, e limitata sulla parte superiore del vaso, mentre il resto rimane intatto (Bari n. 370 fig. *i*; cf. anche *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 369, 370, fig. 11, 12). Abbiamo una influenza di elemento greco, che incomincia a mostrarsi nell'età a cui ci riporta il presente sepolcro.

Lo sphagion (fig. 7-10) è una specie di vaso che ha il corpo depresso e un imbuto quasi della stessa altezza e larghezza del corpo; è munito di quattro manichi verticali di carattere bizzarro corrispondenti due a due. Questa specie di vasi s'incontra solamente a Canosa ed a Ruvo, nel quale ultimo luogo però la forma subisce col tempo una certa degenerazione, diminuendosi l'imbuto e sostituendosi ai quattro manichi verticali due orizzontali di forma ordinaria. Al di sotto di questi paesi, andando più verso sud, oggetti di questa classe mancano completamente, tanto che un esemplare veduto da me a Monopoli (presso il march. Palmieri) con grandi scacchi rossi e bianchi, mostra tutte le qualità di un prodotto singolare, fabbricato fuori della propria regione e mancante di tradizione. Malgrado la forma strana e probabilmente antichissima, come già indica la bizzarria barbarica dei manichi, i primi esemplari, cioè quelli con disegno geometrico, non pare che possano vantare troppa arcaicità. Intanto non potremmo qui azzardare un giudizio preciso e rettamente motivato, senza entrare in discussioni speciali sulla ceramica geometrica pugliese. Basti dire che gli ultimi esem-

plari sono già coetanei alla ceramica listata (v. sopra) (1) e si trovano insieme con essa nei sepolcri. Essi mostrano decorazioni perfettamente cambiate; invece dei due colori arcaici, cioè del rosso e del violetto, vi è sempre un colore solo, o bruno o chiaro-rosso; le fasce sono molto più assottigliate e specialmente nell'imbuto rappresentate a guisa



FIG. 9.



FIG. 10.

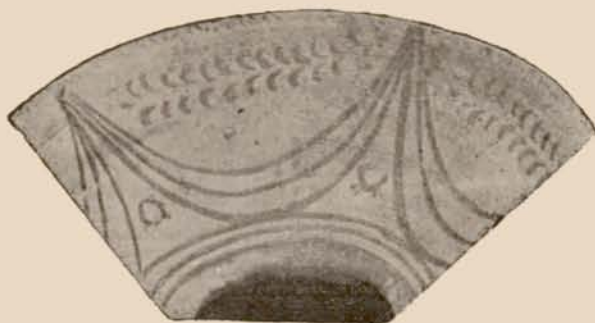


FIG. 10 a.

di fine ghirlande, contrariamente al sistema geometrico, cioè dei semicerchi o degli archi paralleli; innanzi tutto gli antichi elementi lineari sono, meno la distinzione dei lunghi campi o quadretti nella zona principale, perfettamente scomparsi e sostituiti da motivi presi dalle piante, anzi da semplici rami o da serie di foglie isolate o ghirigori, collocati per lo più in senso orizzontale; s'intende già che i manichi hanno perduto

(1) Non portano però mai i colori falsi sovrapposti e sono del tutto di fabbrica diversa.

il loro carattere speciale. Di questa classe, comunissima, sono i due esemplari trovati nella tomba IV, e non sono migliori di quei due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, col. 374 seg., fig. 16, 17; quindi non danno affatto una idea giusta del tipo originale; e non meritano una riproduzione. Invece colloco qui per l'illustrazione del tipo tre esemplari più antichi, uno già esistente nel Museo di Bari con disegni puramente geometrici (fig. 7), l'altro proveniente dagli scavi del 1893/4 e conservato nello stesso Museo di Bari, descritto nel nuovo inventario al n. 2294 (fig. 8) con disegno già trascurato; un terzo esemplare finalmente (fig. 9, 10), pure conservato nel Museo di Bari, e descritto nel n. 2422 del citato nuovo inventario, trovato pochi anni fa sul fondo del sig. Fr. Barbarossa a Canosa e quasi simile ad altro meno fine, che fu ultimamente acquistato per il Museo Naz. di Napoli, di una decorazione molto speciale. Esso mostra il completo distacco dallo stile vecchio, essendo designato più specialmente dall'unico colore bruno, che tiene il posto dei due colori rosso e violetto. Nei motivi ornamentali sono adoperati, oltre a certi elementi locali, delle spirali, specialmente nel collo, assimilate al cane corrente, e ghirigori dello stile avanzato di vasi italo-greci; ma vi si usa anche una brutta palmetta, allungata secondo il bisogno fino a formare un ramo, che è propria alla classe recente di questi vasi, alla qual classe, di decorazione però più semplice e meschina, il presente raro tipo segna quasi una transizione.

Illustrerò in altra pubblicazione l'uso pratico di questo strano utensile; qui è inutile di entrare in tale discussione, senza esibire tutte le stoviglie e le altre suppellettili appule di ciascuna epoca.

E per la stessa ragione sopprimo qui quel che avrei dovuto dire sull'origine e l'uso degli askoi doppi, delle situle doppie e delle saliere, in somma dei vasi con decorazione listata, la quale comprende anche i candelabri della forma diventata comune. E se io mi fermo un poco su queste terrecotte, lo faccio soltanto per fissare meglio di quanto, a mio credere, si è fatto finora, l'epoca di quest'ultimo sforzo della ceramica locale. Perocchè io non posso trovarmi d'accordo col ch. dott. G. Patroni sopra ciò che egli opina intorno alla cronologia di questo vasellame (*Mon. d. Linc.*, VI, col. 394, 395); anzi io temerei che altri, partendo da alcuni termini accennati da lui, arrivino a conclusioni cronologiche oltremodo esagerate. E si può citare l'esempio del ch. E. Pottier, che vedendo gli ultimi vasi messapici fatti risalire al 500 a. Cr. si reputò autorizzato a rimandare assai più in là i vasi delle classi precedenti, tanto da attribuire al secolo VIII avanti l'era volgare uno sphagion di stile non troppo severo (cf. *Vases du Louvre*, tav. 20 D 20). Quindi la necessità di non ritardare più le seguenti osservazioni, riguardo i vasi listati.

Prima di tutto conviene notare che il luogo di rinvenimento di questa classe di vasi è quasi sempre Canosa. Nè credo sia il caso di accogliere dubbj sopra tale provenienza; perocchè questi vasi furono sempre colà tanto comuni che, almeno fino a pochi anni addietro, i contadini, se non li gettavano addirittura, li ammucchiavano nelle cantine, nei giardini o sui tetti. Gli esemplari che s'incontrano a Ruvo, si ebbero sempre o da scavi canosini o da importazione antica da Canosa. E due askoi

doppi trovati a Bitonto, e, giudicando dalla creta, fabbricati colà quando la maniera listata era in voga, vogliono dire poco di fronte all'abbondanza del materiale fornito incessantemente dal terreno di Canosa. Anche la pittura stessa lascia spesso intravedere avanzi dell'antica maniera Canosina. Ne conservano p. es. i candelabri nell'interno delle loro coppe, mentre la colonna e le basi portano il nuovo stile grecizzante. E se un doppio askos di questa classe esiste oggi nel Museo provinciale di Lecce (fig. 15, 16) tale oggetto resta colà perfettamente isolato; bastano a provarlo, oltre la creta caratteristica di Canosa, i dipinti che l'adornano, specialmente la faccia della donna, dipinti che mostrano grande somiglianza colle pitture del candelabro canosino (fig. 13). La cosa parla da sè, nè, mi spinge a tale conclusione la notizia offerta dal cartello, che attribuisce questo fittile a Canosa, poichè alcune indicazioni di provenienza sono evidentemente sbagliate in quel Museo, forse fino dai tempi della sua fondazione.

Esaminando i particolari della decorazione, incontriamo in numero assai scarso degli elementi che appariscono tradizionali italioti, quantunque i vari segni con gusto bizzarro siano gettati sul campo libero, al di sotto del sistema listato, e sparsi quasi in una maniera, che richiama il gusto ornamentale della ceramica cipriota o peruviana. Due triangoli contrapposti in guisa da formare la figura di una clepsidra (sempre in senso verticale) e qualche volta un sistema di triangoli sovrapposti l'uno all'altro e con base comune, ecco tutto ciò che ricorda un poco la ceramica paesana. Si aggiunga pure per la parte fuori del sistema di liste, qualche svastica, dei pentagramma, delle ruote, alcune croci sparse; e sarebbero esauriti i motivi non ellenici. Ma che cosa vogliono dire queste reminiscenze, se restano soffocate dall'abbondanza lussureggiante di motivi greci ed italogreci? Vi predominano cani correnti, meandri, ovuli, ramoscelli e melograni, ed oltre a questi motivi, che si potrebbero forse dedurre da vasi di buona epoca greca, vi sono fra gli ornamenti più frequenti fasce di grappoli, cioè l'ornamento distintivo di quei vasi recenti dipinti in bianco e giallo su cattiva vernice nera (v. sopra sepolcro I, n. 4). Poi c'è abbondanza di delfini e d'altri pesci, venuti in voga coll'arte della Magna Grecia e della Campania, non prima. Ed è notevole che se una volta appare un fregio che sembrerebbe formato, ripetendo figure di seppie (fig. 11), queste non hanno nulla di comune coi motivi tratti dalle figure di pesci e di molluschi che ornano i vasi Micenei, ma si spiegano come palmette voltate orizzontalmente con radice trasformata (Bari, Mus. prov. n. 3411).

Credo utile di riprodurre qui (fig. 12-14) tre candelabri del Museo provinciale di Bari, oggetti di una classe che non trovo raffigurata finora, e che provengono tutti da scavi canosini, sebbene due fossero acquistati a Ruvo. Oltre le solite decorazioni (fra cui notevole un sistema duplice di triangoli sovrapposti l'uno all'altro, trasformati in un zig-zag continuo) entra qui un nuovo motivo nella fascia principale (fig. 12), cioè tre porte con svelte colonne corinzie accanto <sup>(1)</sup>, motivo che non si spiega facilmente se non supponendolo ispirato dalla decorazione scenica. Le tombe stesse talvolta mostrano facciate architettoniche con porte e finestre dipinte (*Mon. d. Inst.* I, 43; *Ann.* 1832,

(1) Queste tre porte separate di colonne corinzie ricorrono anche su di un altro candelabro canosino nel Museo prov. di Bari, n. 3427.

pag. 287). Il rimanente degli ornati consiste negli elementi conosciuti, compresi i grappoli, ora dipinti nel modo tipico trascurato, ora con maggiore solerzia, poi anche tinti a rosso vino (fig. 12). Le reti che in questi candelabri coprono le basi si applicavano sugli askoi doppi per rivestire il collo. Insomma, malgrado un certo progresso visibile nella esecuzione, i motivi sempre ripetuti ed applicati in nuova posizione, sono



FIG. 11.

di un numero così limitato, da farci supporre che, questa classe, quantunque in favore per un certo tempo, non abbia avuto una durata troppo lunga. Così si spiega p. es., come la palmetta non comparisca, se non in una forma tipica malintesa, cioè non come sul candelabro (fig. 13), dove, trasformata in una specie di albero, resta in questo rispetto un tipo isolato, ma in genere così fatta che il fusto centrale tiene una terminazione verticale (v. fig. 11) e con le altre braccia, dipinte ciascuna con un tratto fino, rassomiglia piuttosto ad una specie di candelabro. L'esecuzione di questo tipo strano è quasi sempre titubante ed incerta. In alcuni esemplari il fusto è coronato da una specie di freccia; ma anche questo tipo segue la maniera adottata, rimanendo senza nuovo contatto cogli originali greci. Basta confrontare un'altra classe di vasi Pugliesi dipinti sul fondo rustico, quelli a forma di cesta, senza manico, colle loro bellissime palmette, alternate con svelti rami di olivo e con sistemi di scacco, motivo estraneo alla classe listata ed all'arte canosina in genere.

Mentre in limiti circoscritti si veniva perfezionando lo stile ornamentale a motivi listati e si arrivava a somma facilità della esecuzione, sorprendono i pochi tentativi di rappresentare figure umane ed animalesche per la loro eccessiva rudezza e per una maniera infantile, che è propria anche agli esemplari di età più inoltrata. I cori di donne sul nostro candelabro e sulla doppia situla munita di epigrafe <sup>(1)</sup> ricordano lo stile del Dipylon; le figure dell'askos pubblicato nei *Mon. d. Lincei* vol. VI, tav. XIII fig. 1 sono degne dei fanciulli dell'asilo, ed un askos canosino nel Museo prov. di

(<sup>1</sup>) *Mon. d. Lincei*, vol. VI, tav. XII, fig. 2 e pag. 358.

Lecce, rappresentante una caccia al cervo e sul rovescio una scena di amanti o di rapimento (fig. 15) non è molto superiore. E proprio lo stesso carattere hanno i corpi dei piccoli quadrupedi ed uccelli dispersi su altri vasi di età poco anteriore. Tali argomenti, come si vede anche sul cratere rozzo, da me pubblicato (*Notizie* 1896, pag. 541), erano già fuori della tradizione di un'arte cresciuta in mezzo ad ornati di motivo



FIG. 12.

FIG. 13.

FIG. 14.

puramente lineare. Meglio riuscivano i Canosini coi motivi ricavati dalla figura di pesci, che trattavano piuttosto come ornamenti con pochi tratti svelti rapidi a contorno (come la palmetta sul candelabro fig. 13), talvolta mettendoli in senso verticale (candelabro Museo Naz. Nap. 6300, tomba d. vaso di Dario) come le palmette in senso orizzontale. Se sull'askos del Mus. Brit. F. 508, Cat. IV, 219, fig. 24, incontriamo una faccia umana dipinta con maggiore abilità ed assai diversa da quella della fig. 4, (sopra p. 201), è da considerare, che con questo esemplare siamo nel punto in cui si sta per abbandonare lo stile ornamentale listato, sostituendo a quel sistema denso ed ingombrante due sole fasce incrociate ed annodate da rosette. Questi ultimi prodotti si associano già per lo studio dell'arte a quegli askoi dipinti con colori vivi a fresco, pag. 218.

Dunque la poca abilità che si rileva dal modo con cui è trattata la parte figurata, non trarrà alcuno in inganno sulla vera età di siffatte stoviglie. Del resto la stessa Canosa, ultima fra tutte le città pugliesi, e quando queste (in specie Ruvo) già avevano



cessato di esercitare l'industria della figulina, cominciò ad adottare la maniera della ceramica greca verniciata a figure rosse: e questi ultimi prodotti od epigoni della ceramica greca, e specialmente grandi patere, piatti, calici, coppe, lepaste (<sup>1</sup>), sono facilmente riconoscibili dalla cattiva vernice, dalle figure barbare e talvolta di una mitologia degna di Trimalcione (fig. 16). Quindi i prodotti canosini mostrano in certi casi la



FIG. 15.

stessa ornamentazione (coi grappoli male stilizzati ecc.), dei vasi rustici, cioè dei listati e dei loro prossimi antecedenti (fig. 9, 10), ed inoltre lo stesso vermiglio rosso, poco solido, messo quale *engobe* nella parte ove appare la creta nuda.

Chi abbia presente quanto fosse rimasta indietro la Daunia, compresa la città di Canosa, al confronto dei paesi meridionali più vicini ai centri della civiltà italo-greca, non si farà facilmente illusione sulla cronologia di questi vasi, e meno ancora se un esemplare porta una iscrizione Messapica, in caratteri riferibili al secolo III a. C. Non si deve certamente al caso la mancanza assoluta a Canosa di iscrizioni sepolcrali, che invece abbondano nelle camere della penisola japigia, mentre la Peucetia propria non conosce in genere la sepoltura a camera, ma pure ci fornisce delle iscrizioni preromane apposte a vari oggetti. E forse quei segni che appaiono su alcuni vasi Canosini di questa epoca (v. sopra p. 202), li dobbiamo attribuire all'influenza della nuova scrittura, la quale si presentava in uno stadio già molto avanzato. Un cratere ad imbuto di Canosa della ultima classe (v. sopra pag. 205) porta nell'imbuto il nesso ✕ cioè AX e forse I graffito prima della cottura (Bari Mus. prov.

(<sup>1</sup>) Cioè due coppe con piede e manichi, delle quali una rovesciata serve di coperchio all'altra.

457). Per farsi un'idea dello stato di civiltà di queste contrade, basterà ricordare che ancora nel IV secolo si usava una specie di tatuaggio a colori; e le mani dipinte che si incontrano sui detti crateri sembrerebbero essere quasi riflesso di tale usanza. Per conseguenza non mi pare da ammettere una scrittura nel secolo V, come bisognerebbe ritenere stando alle conclusioni del ch. dott. Patroni (1).



FIG. 16.

Veramente non dovrebbe esservi ragione a discutere, se si considera il solo fatto che questi vasi si trovano comunemente insieme con gli askoi colossali a grande maschera plastica. E queste maschere, non impastate da mano imperita e rustica, come sono spesso le figure sovrapposte, ma improntate da forme esistenti, succedanee delle antefisse tarantine, nessuno le vorrebbe assegnare ad un periodo anteriore al terzo secolo a. C., quantunque accennino ad età anche posteriore; ritorneremo su ciò. Basta ora rilevare che la classe dei fittili con ornamenti a liste è contemporanea a questi grandi askoi, per non parlare dei moltissimi così detti lagrimatoi (sepolcro II n. 14 e III) e delle lucerne di forma caratteristica per quella bassa età. Del resto tale coincidenza risulta anche dal catalogo di Masner (v. sopra pag. 201) che annovera due di quei candelabri listati (n. 40, 41) rinvenuti insieme con un grande askos a maschera e con altri oggetti di simile carattere, tutti raffigurati colà tav. X, 488-490.

Risulta pure tale coincidenza dalla descrizione delle scoperte fatte presso Canosa, quale leggesi in documenti sopra scavi canosini, raccolti e pubblicati dall'archi-

(1) *Mon. d. Lincei* VI, col. 358.

tetto M. Ruggero (1). Ne compendio alcune notizie, tenendomi ai dati che servono al mio soggetto.

Rugg., pag. 546, 23 febbraio 1854. Scavo di una tomba fra l'arco romano e la tomba del vaso di Dario, cioè vicino a quella parte del R. Tratturo, ove i nostri scavi furono eseguiti (cfr. ib. pag. 538):

- a) Grandi askoi a mascheroni (2).
- b) « Due candelabri dipinti a vari giri con ornati, delfini, ecc. ».
- c) Askos doppio « vaso di forma insolita con due bocche ed un manico fra di loro e con ornati dipinti » (3).
- d) « Due vasi curiosi sostenuti da uno stesso manico e dipinti a vari giri di ornati diversi », cioè una doppia situla della nostra classe.
- e) Saliera listata: « quattro vasettini eleganti dipinti a nero, congiunti fra loro e sostenuti nel mezzo da un manico comune ».
- f) Un cratere ad imbuto, senza quella pittura, forma di cui già abbiamo parlato fig. 7-10.

Rugg., pag. 554, 9 luglio 1854:

- a) « Vaso ad otre dipinto con fregi neri ».
- b) « Vaso ad otre dipinto egualmente di ricchi fregi a color nero ».

Gli altri oggetti annoverati colà dimostrano l'epoca bassa anche di questa tomba, come pel seguente sepolcro ne abbiamo la prova dalla presenza della pyxis.

Rugg., pag. 556, 6 ottobre 1858, 1:

- a) « Coperchio frammentato che copriva un vaso circolare non dipinto, e di cui si è trovato il solo fondo ». Sembrerebbe corrispondere alla pyxis canosina (Bari inv. M. 2307; scavo del 1893-4); v. sopra p. 196.
- b) « Due pignatte unite con un solo manico » cioè una doppia situla.
- c) « Due piccoli otri a due bocche verticali con fregi non (?) dipinti ». Noto che questo rapporto del 6 ottobre 1858, contiene alcune parole cancellate e pare essere inesatto anche in questo ultima parte ove non si capisce perchè la mancanza

(1) *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888.

(2) Il testo del rapporto comincia così: « Vasi grandi della forma di un otre con ampio manico e con due magnifiche teste in bassorilievo rappresentante Proserpina o altra deità dell'Erebo ». La gente del luogo continua anche oggi a chiamare col nome di Proserpina la testa di Medusa; e ciò evidentemente non per ragioni di qualche tradizione locale mitologica, cf. Omero, *Odiss.*, XI, 634:

μή μοι Γοργείην κεφαλήν θεινοῖο πελώρου  
ἔξ Ἰδῆω πέμψειεν ἄγαν ἠ Περσεφόνηα,

ma pei serpi che circondano quella testa.

(3) Precedono nel rapporto alcuni vasi di tipo diverso che non c'entrano nella presente questione. Dopo il nostro c) segue colà prima l'oggetto segnato da noi con f) e messo nell'ultimo posto: « un utensile di forma insolita ed assai curioso, composto da due recipienti circolari, congiunti da un collo stretto e con manichi verticali ». Poi seguono altri oggetti, insignificanti. Poi il nostro e) ed infine d). Ho creduto modificare l'ordine fortuito in cui il rapporto antico porta gli oggetti, per renderne più agevole l'identificazione colle classi illustrate nel nostro testo.

di pittura sia stata rilevata. Forse il « non » è mal copiato invece di *neri*; ed è probabilissimo che anche l'oggetto superiormente indicato (b) fosse dipinto nel solito modo.

Rugg. p. 550. Tomba del vaso di Dario.

1-4. Grandi askoi rustici con mascheroni e con figure sovrapposte ed alcune con cavalli sporgenti. Per i mezzi cavalli sporgenti cfr. Masner, tav. X; Mus. Bari, 2435; cfr. anche i mezzi centauri, Mus. Bari, 2434, e Benndorf, *Ant. v. Zürich*, tav. VIII.

5-8. Crateri a largo imbuto; forma detta « sphagion », Mus. Napoli, terracotta, ant. inv. 1323, 6296, 6297, 6299. Ve ne sono due raffigurati nei *Mon. d. Linc.* vol. VI, pag. 374, fig. 16-17.

9-10. Candelabri di terracotta con ornati neri e rossi; ib. 6300, 6301.

11. Saliera di simile carattere; ib. 6303.

12. « Doppia situla, due esemplari, lavorati con ornati a nero » ib. 7492.

A queste notizie aggiungo a cagione dei due piccoli otri nostri (fig. 4, 5) un documento desunto dai vecchi atti, che si conservano presso il Municipio di Canosa (1), ove fra prefericoli e grandi patere dipinte, gutti neri con rilievo al di sopra, oggetti tutti facilmente riconoscibili come prodotti di bassa epoca, sono annoverati anche « due piccoli otri ed un candelabro dipinto a fregi di color nero ».

Posso subito notare che un « inaffiatojo » cioè un askos doppio con bocca bucherellata, si trovava anche nella tomba monumentale scoperta nel 1828 (2) dentro l'odierna città dirimpetto alla chiesa principale; la quale tomba conteneva vasi dipinti italo-greci della decadenza (Napoli Mus. Naz. 2204 Heydmann), le solite grosse terrecotte (v. più innanzi), e ciò che è raro a Canosa, un'anfora da vino con bollo greco di fabbrica.

Credo che questi esempli bastino a far riconoscere l'insieme di cui fanno parte questi vasi listati; quantunque i rapporti degli scavi non permettano di distinguere le varie stanze di queste tombe di lusso: deficienza dolorosa, ma che non può apportare serie modificazioni. Poichè quei vasi colossali, come quello di Dario e gli altri che ne formano il gruppo, che potrebbero forse far nascere delle esitazioni a qualcuno, appartengono tutti non ai buoni stili della Magna Grecia, bensì tutti ad uno stile ben altrimenti inoltrato, che nessuno potrà far risalire oltre la metà del IV secolo, senza disconoscere gli stadii precedenti.

D'altra parte si noti che questi sepolcri monumentali non si estendono probabilmente in uno spazio di tempo troppo lungo. Quando nell'anno 67 a. C. l'urna di Medella figlia di Dasmo, una donna di famiglia Messapica, ma arsa all'uso

(1) Il rispettivo fascicolo porta il frontespizio *Comune di Canosa, a. 1855-1858. Per l'arrivo dell'architetto ecc., per le tombe di V. Lagrasta, ecc.*, ed all'angolo superiore su di un cartellino n. 25 dell'appendice, Armadio 7, Casella 9. Nel libro di Ruggero *Scavi ecc. d. terraferma*, pag. 555, 29 settembre 1858, l'elenco è soppresso e tutto il rapporto troppo abbreviato per lasciar riconoscere i caratteri generali della tomba.

(2) *Monum. d. Ist.* I, 43. *Ann. d. Ist.* 1832, pag. 287.

romano, fu collocata in uno di questi grandi ipogei ed accompagnata da una iscrizione dipinta sull'intonaco (*C. I. L. IX 390*), anche ciò contrario all'uso canosino, le tombe a camera erano già in parte rovinata o devastate. Si attribuisca pure simili barbarie ai tempi della guerra sociale (circa 90 a. C.); è però sempre probabile che l'uso di tali sepolture a camera fosse cessato qualche tempo prima. Pare che nel tempo di quella rivoluzione l'importantissima città di Canosa, sia che vi parteggiasse o no, non coniaua più monete. E se Strabone, come abbiamo detto di sopra, trovava la città già tanto ristretta, da dover giudicare dell'antica grandezza solo dal circuito delle mura esistenti, come mai tanta decadenza si sarebbe verificata in un mezzo secolo?

Infatti la suppellettile di queste tombe, che è di fabbricazione locale, e l'architettura delle tombe stesse presentano un carattere così affine da non permettere, neanche giudicando coi più larghi criteri, una estensione di tempo che varchi i centocinquanta od i duecento anni. Poi, stando alle notizie che finora sono riuscito a raccogliere, ed alle scoperte più recenti, che mi è stato possibile di studiare, si distingue fra tanti cadaveri (che in una stanza arrivano perfino al numero di dieci) una sola persona principale, accompagnata dalla armatura antica, non i capi di varie generazioni; e lasciando da parte questa osservazione che pronunzio con riserva, anche pel fatto, che più d'uno <sup>(1)</sup> di questi complessi di camere fu adibito all'uso prima ancora che fosse terminato, pare risultare che solamente in una certa epoca fiorentissima, vigesse l'uso di fare cavare e costruire tali sepolcri per sè e per i parenti più prossimi.

Ad ogni modo è evidente che queste discussioni sopra la cronologia escono fuori dalla tesi sopra il periodo di tempo entro cui deve rimanere circoscritta la produzione dei vasi abbelliti con ornamenti a liste.

S'intende poi che tutte le osservazioni che qui sono state esposte si potevano già fare senza l'aiuto di nuovi scavi. Ora il nostro piccolo scavo ci permette di aggiungere come conferma, oltre ai soliti 'cicinni' (denominazione provinciale dei grandi askoi) con mascherone sovrapposto, anche una notevole coppa emisferica di porcellana egiziana (fig. 6). Si deve confessare, che argomentando dal solo disegno, dell'ornato che abbellisce questo fittile senza conoscere il materiale con cui fu plasmato, materiale che è proprio d'industria straniera, e senza conoscere la tecnica speciale con cui questo oggetto fu eseguito, chiunque l'avrebbe preso per un prodotto — non canosino s'intende — ma sempre dell'Apulia, ove non mancano i bicchieri con simili ornamenti applicati su fondo rustico. Ora per la tecnica posso riferirmi al giudizio di Mr. Henry Williams, uno dei migliori intendenti di vetri e di maioliche antiche, il quale, non appena ebbe sotto gli occhi il nostro oggetto, lo mise subito a confronto con un vaso esistente nel Museo Britannico, con quello cioè a forma di oca cavalcata da un Amorino (*Gaz. d. Beaux Arts*, 1887, tav. XXXV, pag. 393-399). Tale oggetto

(1) Così la tomba vicino la cattedrale scoperta nell'anno 1828; poi quella scoperta nell'ottobre 1895 sul piano di s. Giovanni (cf. *Notizie*, 1896 pag. 493). In quella invece ove stava l'urna di Medella Dasmì, alcune stanze sole non erano ultimate; il che costituisce un caso diverso: poichè queste potevano essere state aggregate dopo; mentre a s. Giovanni alcune stanze, che erano già pronte per l'uso furono trovate vuote.

*Handwritten:*  
 132  
 132

secondo la descrizione fattane (*Guide to the second vase Room*, 1878, I, pag. 23. n. 3) è coperto da uno smalto che ha gli stessi colori del nostro, cioè bruno, verde e bianco. Mr. Williams attribuisce questa tecnica all'epoca Tolemaica. E per conto mio debbo notare che quei bicchieri un po' più antichi (con piede, e quindi senza l'ornato centrale) si trovano, p. es. a Ceglie di Bari, insieme con vasi figurati d'uno stile provinciale che nessuno collocherebbe prima del 350-300 av. Cr. <sup>(1)</sup>. L'oggetto di Londra fu rinvenuto a Tanagra insieme con un altro vaso di porcellana egizia (coll. Sabouroff tav. 70, 3), uno svelto calice smaltato in un colore verdastro, di forma molto avanzata, ispirato all'imitazione di originali metallici come ne sono comparsi adesso a Taranto, nel tesoro dei vasi d'argento scoperto nel fondo del sig. Cacace (*Notizie*, 1896, pag. 276 sgg., fig. 5, 5a) nel quale tesoro i due calici formano proprio la parte più recente. È ovvio poi il paragone con certi vasi scoperti a Falerii, conservati nel Museo Nazionale Romano a Villa Giulia (Scaff. B e XXVIII 132 E e XXX) non solo per le forme (cfr. specialmente il piccolo calice svelto XXX, tomba 137) e per gli ornati che ripetono quelli dei vasi metallici, ma anche per quella rivestitura pallida, tutta speciale, che vuole evidentemente imitare l'effetto dell'argento.

Di altri oggetti egiziani che s'incontrano in questa contrada, anzi a Canosa solo, non conosco che certi amuleti di porcellana verde ed alcuni turchini rappresentanti il dio Bes; inoltre qualche idoletto in bronzo, proveniente pare dalla stessa città. Tutto ciò, s'intende, giungeva lì passando da Taranto. Uno degli scavatori più esperti, di Canosa, ricordava del resto una coppa emisferica, simile alla nostra nell'aspetto e nel materiale, la quale aveva al di sotto tre piccoli tronchi come piedi <sup>(2)</sup>. Non ho ragione alcuna per dubitare di tale affermazione, tanto più che quest'ultima particolarità dei tre piccoli tronchi comparve ultimamente in una simile coppa di creta. Fino a qual segno anche i vari vasi verniciati di Canosa, patere, calici, ecc., nelle loro forme dipendessero da Taranto, benchè il suolo di colà rifiuti ostinatamente di portarne a luce qualche saggio, è superfluo rilevare. Un esempio però merita speciale menzione, perchè getta una luce sui grandi askoi, suppellettile essenziale e caratteristica per le tombe canosine di questa epoca. È comunissima in questa contrada (meno a Canosa stessa) una forma speciale di situle con alto coperchio e con manichi verticali (Cat. d. Mus. Brit. IV, fig. 10, Introd.), chiamata a Bari non ingiustamente « Stamnos Appulus ». Ora un esemplare, non verniciato nè figurato, ma quasi rustico, che comparve a Tanagra (coll. Sabouroff, tav. 70, 1), mostra da ciascuna parte attaccata una piccola maschera di Medusa, e ad onta della simmetria una testolina di donna velata. La maschera di tranquilla bellezza, con ali sulla fronte e serpi annodati al di sotto del mento, rappresenta proprio il tipo che si vede applicato in proporzioni maggiori sui nostri askoi di Canosa; sicchè qui colla maschera e col busto di donna arbitrariamente tagliato, abbiamo uniti sullo « Stamnos Appulus » gli elementi decorativi, che una volta entrati a Canosa, divennero stereotipati. Intanto

<sup>(1)</sup> Dallo stile come Bari Museo prov. 2206.

<sup>(2)</sup> L'oggetto fu ultimamente ritrovato ed acquistato da me. Esso corrisponde per la forma, per la tecnica e pel materiale perfettamente al presente esemplare; lo smalto è verde.

la natura di ambedue i luoghi di rinvenimento e l'indole degli oggetti stessi, manchevole da una o da altra parte, è tale di rimandarci ad un terzo luogo, per l'origine dello Stamnos e per il sistema di decorazione; il quale luogo non può essere altro che Taranto, tanto più che pure la collana d'oro dipinta sul vaso Tanagreo trova i riscontri più ovvi a Taranto, cioè nei vasi neri prima chiamati d'Egnazia (1). Tutto ciò a parte sempre dell'ispirazione alessandrina ed a parte lo scambio di merci e di motivi artistici; problema del quale non intendo qui occuparmi.

Quanto poi al principio decorativo di piantare delle figure intiere sui vasi, ciò che certamente in metallo porterebbe delle figure più discrete e più proporzionate al recipiente, ve ne sono esempi a Cipro, pure in vasi recenti, ma di foggia diversa; e con figure collocate piuttosto nel modo che vedesi negli urceoli canosini pubblicati da Biardot (*Terrescutes* pl. 44). Ed in tal senso si può forse notare le colombe, che in quella stessa tomba le statuette fittili portano nella mano, motivo raro a Canosa, come d'altra parte i vasi ciprioti presentano talvolta la prefica, donna piangente (2), tipo comunissimo a Canosa. Ma qualunque sia la regione che abbia data impulso a tale sistema di decorazione, certo è che la forma dell'askos non ci permette di varcare le Puglie e Taranto. E specialmente i mezzi cavalli ed i mezzi centauri posti negli askoi accanto al mascherone, hanno un'origine tutta locale della Daunia e di Canosa; ciò che non posso qui in modo esauriente dimostrare; accenno intanto agli askoi pubblicati dal Biardot (tav. 40 e 41), ed agli stadi precedenti (Mus. prov. di Lecce, n. 42-44).

Mi rincresce della estensione forse un poco eccessiva che ha assunta questa relazione che non sembra proporzionata al frutto relativamente modesto ottenuto coi nostri scavi. Quando potremo finalmente contemplare una delle grandi e ricche tombe di famiglia coll'intero corredo mortuario, ben separato secondo le singole stanze, e magari fotografate a luce di magnesio prima di muoverlo, sarà una vera fortuna per noi. Nell'ottobre del 1895 sembrava offrirsi una tale opportunità, quando avvenne sull'altipiano di s. Giovanni la scoperta di due magnifici sepolcri, l'uno composto di sei stanze e descritto in queste *Notizie* (1896, pag. 494). Però non solo i nostri sforzi per impedire la dispersione delle cose rinvenute furono frustrati, ma appena mi riuscì di formare un elenco rapido ma completo degli oggetti che, al giorno del mio arrivo già erano tutti misti e collocati in un umido magazzino d'olio, dove non avrebbero potuto avere la degna tutela le loro pitture eseguite a fresco ed a colori leggerissimi. Nel rapporto suddetto del 1896 già mancano gli oggetti principali, l'armatura, i migliori vasi italogreci, la pyxis a rilievo (v. sopra pag. 196) ecc., insomma una ventina di oggetti. Dalle notizie fornitemi gentilmente dal sig. Francesco Rossignolo, raccolte subito dopo la scoperta, potei non solo desumere che una seconda tomba simile venne riconosciuta dirimpetto ed alla distanza di circa dieci metri, ma che fu ricoperta subito pel bisogno dei lavori campestri. Vero è che potei anche distinguere

(1) Per es. Bari, Museo prov., n. 2468.

(2) Per l'uso stesso nell'arte di quest'epoca non conosco altri esempi se non dalla vicinanza Ciprota stessa: il sarcofago delle 'pleureuses' di Sidon.

la suppellettile appartenente a ciascun defunto, riconoscendo fra gli scheletri di uomini due persone principali, uno guerriero, sepolto colla piena armatura, ed un cavaliere, riconoscibile dall'imboccature dei cavalli; il quale, giusta le indicazioni avute, sarebbe stato trovato nell'altra sepoltura. Oltre alle tracce di tessuto o tappeto, osservate anche in altre grandi tombe del paese, che coprivano in forma di un fino strato polveroso



FIG. 17.

l'intero corredo in taluna stanza, sono notevoli una pignatta grezza trovata piena di cenere (come dicevano) ed una coppa emisferica di un finissimo materiale traslucido, biancastro, che era ripiena di una massa sciolta, che qualcuno dichiarò essere amianto. Quest'ultima stava nella bocca di un grande askos sul posto ove si ponevano generalmente i bicchieri ordinari di creta, che del resto non mancarono del tutto (cfr. sopra pag. 204 sq., sep. IV).

Dalla suppellettile caratteristica per Canosa rilevo uno di quegli askoi tutti speciali, dipinto a fresco, che ci rappresentano forse le migliori produzioni dell'arte locale. La foggia del corpo sfumato in giù ed appianato alle basi, è quasi ideata da un otre sospeso o raccolto a due punti, e spesso sormontato da un fantastico manico a forma di Scilla o Tritone (<sup>1</sup>). Sul fondo bianco suole essere dipinto, a vivi colori, da ciascuna parte laterale un cavallo marino alato, più un delfino ed una ruota, e dalla parte di fronte una palmetta o simile ornato; il tutto a tratti svelti, affini agli ultimi vasi

(<sup>1</sup>) V. p. es. *Ann. d. Ist.* 1857, tav. FG; cfr. *Bull. Nap.* III, pag. 38.



appuli (listati), ma sempre evitando la figura umana, la quale resta riserbata ai prodotti dubbî della plastica in terracotta. Una miscela di questa classe di askoi con quelli a mascherone segnano gli esemplari pubblicati nell'opera di Biardot (tav. 40-42). Anche quello dato dalla tav. 43 è una specie rara.

Dell'abbondanza di terrecotte, in gran parte collocate sopra o attorno ai vasi, non vale la pena di discorrere. Solamente riguardo a quelle grandi prefiche o donne piangenti di proporzioni talvolta poco al di sotto del vero, osservo che questa specialità di Canosa non trae la sua origine dalla scultura greca, che non si è mai fatta strada fin qui, bensì sono semplici ripetizioni ingrandite delle piccole terrecotte già menzionate a proposito degli askoi. Poichè l'aumentato spazio, quale veniva offerto dalle camere delle tombe monumentali, portava seco una nuova bizzarria, cioè l'uso di ingrandire fino all'inverosimile tutti i tipi esistenti. Così gli urceoli a testa di donna, prima imitati da modelli greci, prendevano poi delle proporzioni colossali, cessando di avere carattere di vaso vero e proprio, e venendo privati della bocca, invece della quale si sostituivano piccole teste ed altre esuberanze bizzarre. Ugualmente le stoviglie di indole paesana, perfino certe brocchette e coppe da bere (con manico ad orecchio tondo), si trasformavano in immensi pezzi di decorazione, di 50 o 60 cm. di diametro. E non c'è da meravigliarsi se dopo tali deformazioni non si trovano più i vasi appuli<sup>(1)</sup>, neanche quegli ultimi sopra illustrati, che pure sui loro ornati a lista portano già, sovrapposti, i primi indizî dei colori a fresco.

(1) Per le denominazioni appuli, messapici ecc., mi riferisco in generale al mio studio sulle *Ceramica della Apulia preellenica*, che ho cominciato a pubblicare nel *Bullettino dell'Istituto archeol. germ.*, vol. XII.